

Una passeggiata a New York

Pioggia. Non succedeva altro a New York da settimane, solo acqua in caduta libera dal cielo, un serbatoio aperto e non più richiuso, una pioggia fitta, sottile, ininterrotta.

Mi decisi ad uscire. Infilai l'impermeabile, presi la mia fidata macchina fotografica, agguantai il mio ombrello a quadri e uscii, lasciando un biglietto d'avviso sulla mensola all'ingresso.

Precipitai in un turbine di gocce, era come trovarsi all'interno di un immenso caleidoscopio offuscato.

Fiondata giù per gli scalini, imboccai un vicolo e tagliai per Central Park, protetta dall'ombrello che quasi veniva spazzato via dalle raffiche di vento.

E poi, tregua, d'un colpo, l'acquazzone ebbe fine, lasciando il posto ad una pioggerellina tenue, quasi primaverile, sebbene fossimo a ottobre inoltrato. Si percepiva l'autunno nell'aria. Le prime foglie secche danzavano già nel vento, giornali abbandonati sulle panchine venivano sfogliati da mani invisibili. All'angolo, uno spazzino raccoglieva rifiuti e cartacce da terra.

Non faceva freddo, eppure nel mio impermeabile rabbrivii. Uscii dal parco e rientrai tra i palazzi, osservando i riflessi degli edifici nelle pozzanghere grigie, mosse dal cadere di una goccia qua e là.

All'improvviso, scorsi un'ombra con la coda dell'occhio. Un gatto uscì da dietro l'angolo. Mi tranquillizzai. Ma non avevo tempo da perdere, se non volevo essere colta di sorpresa dal prossimo temporale o, peggio ancora, dalla nebbia, come accade alcune sere nella Grande Mela.

Mi mossi in direzione della mia meta: l'Empire State Building. Si stagliava in lontananza, imponente come un re sul trono. Stavo svolgendo un servizio fotografico, solo per passione, di una New York ritratta dall'alto, nei vari momenti della giornata e delle stagioni.

Nel frattempo, ero giunta a destinazione. Non era ancora sera, erano le cinque del pomeriggio, ma stava già cominciando a diventare buio. Per la settima volta, acquistai un ticket e salii in ascensore.

Oltre a me e al facchino c'erano una signora sulla cinquantina, grossa, vestita con un completo, cappotto, guanti di pizzo e stivaletti color fucsia. Portava delle ghette nere e sulla testa un cappellino di pelliccia che pareva vivo, con tanto di occhietti a spillo. Poverino, mi dissi. Stare adagiato su quei capelli dorati raccolti in uno chignon stretto per ore e ore, morto, senza aver avuto un'opportunità di vita felice. Non avrei certo fatto volentieri a cambio con lui, pensai ancora.

L'altra persona presente nell'ascensore era un giovane uomo, un ragazzo più che altro, con capelli scuri e corti, la barba fatta e un accenno di baffi. Indossava una felpa azzurra da sport, aveva occhi grigi come il mare prima dell'uragano, come il cielo, in quel momento, lassù, da qualche parte sopra di noi. Ascoltava della musica con un auricolare e mimava le parole del testo con le labbra, senza però produrre alcun suono.

E poi c'era il gatto. Un momento. Un gatto? Ma sì, lì, dietro il facchino e il suo completo rosso dai bottoni d'oro. Si mimetizzava in modo da rendersi quasi...invisibile, ecco. Mi sembrava di averlo già visto, quel pelo così particolare, chiazzato di grigio... e poi vidi la sua ombra. Era l'ombra di un umano. Contai tutte le ombre con sembianze umane presenti nell'ascensore: una, due, tre... e basta. Allora cos'avevo visto? Non era possibile. Poi ricordai. All'angolo! Che mi avesse seguita? Gli altri non sembravano averlo notato. A interrompere i miei pensieri fu l'improvviso DING! d'arrivo. Sbucammo sul tetto del maestoso palazzo, che dominava l'intera città, avvolta dal vento autunnale che ululava nei suoi vicoli.

Il facchino si congedò prima di rientrare nel tepore dell'ascensore e di ridiscendere per il viaggio seguente. Io estrassi la macchina fotografica e iniziai a scattare a più non posso. Ad un certo punto, mi venne l'idea di ritrarre New York da vari posti del tetto. Mi guardai intorno. Dov'erano finiti tutti? Il ragazzo con la felpa stava osservando lo squarcio di mare che si intravedeva all'orizzonte, posto quasi a contatto con la coltre di nubi minacciose in avvicinamento.

La donna in rosa invece... un attimo, dov'era finita? Si vedeva solo il suo cappellino, ma di lei non c'era traccia.

E... anche al cappellino mancava qualcosa. Dov'era finito l'animaletto? O meglio, la sua pelliccia, quel che restava di lui cioè. Il cappellino ora era quasi... nudo.

Una raffica di quel maledetto vento lo sollevò da terra e lo portò oltre il parapetto. La sua oramai ex proprietaria continuava a non farsi vedere. E di colpo, come se il mio istinto mi avesse avvisato, come se avessi avuto un sesto senso, mi girai. Eccola. Con un coltello sguainato, lo chignon non più impeccabile e senza cappellino.

Ne avevo abbastanza di queste illusioni. Ma ero spaventata dal suo atteggiamento, e la paura porta a fare azioni irragionevoli, a pensare irrazionalmente. Le andai addosso, mi scagliai contro il... nulla. E di colpo, ecco il gatto, comparso quando la donna se n'era andata, ammesso che ci fosse mai stata.

A quel punto, credetti di essere in grado di ascoltare addirittura chi sosteneva di aver visto gli alieni.

Mi chinai per accarezzarlo, per accertarmi che esistesse davvero, che ci fosse qualcosa di concreto in un mondo fatto solo di fumo e di speranza. Con la coda dell'occhio vidi l'ascensore che arrivava, il ragazzo che vi si avvicinava. Non scese nessuno, io attesi che il facchino e il ragazzo moro se ne andassero. Non l'avrei mai più rivisto, probabilmente. Mi venne da pensare a quante vite incrociamo, quante anime s'incontrano senza mai conoscersi veramente. E poi, appena svoltiamo strada, al primo incrocio, ce ne dimentichiamo. Certo notiamo le persone, ma non in modo tale da ricordarcene i dettagli, da ripensare a loro in futuro. AHIA! Il gatto mi aveva morso. Okay, era reale. Decisamente. Ma... aveva un ciuffo di pelo fucsia. Sempre più confusa, mi allontanai di scatto, mentre si allungava e si ritrasformava nella donna. Quella mi fissò, emise un miagolio strozzato, corse, si tuffò dal parapetto, distese le ali e... sì, le ali. Si era trasformata in uno sparviero. Produsse un ultimo stridio acuto, un fischio, un battito d'ali, ed era sparita, entrata nella coltre di nubi ormai sospesa sopra New York.

Distrattamente tornai all'ascensore, lo chiamai, attesi, entrai, il tutto senza esserne veramente consapevole. Non avevo la più pallida idea di quello che era appena successo. No. Un'idea ce l'avevo.

Tornai a casa, stordita da quella passeggiata. La nebbia era salita, lentamente, come un boa costringitore che stringe la preda nelle sue spire. La nebbia sale, assume varie forme, confonde le idee. Ma io le idee le avevo bene in chiaro. Posi la macchina fotografica sulla scrivania, dopo aver appeso l'impermeabile fradicio all'appendiabiti. Misi l'ombrello nel portaombrelli, pensando alla nebbia e a come l'avevo incontrata io. Una cosa era certa. A New York, in un giorno di pioggia e con una mente un po' fantasiosa, tutto è possibile.

Rebecca, 3C 2022